

**M. Finelli (a cura di), *Tra mutualismo, emancipazionismo e coscienza nazionale. Il rapporto tra Apolloni, Dolfi e Garibaldi, con Introduzione di P. Bagnoli, Pisa, Pisa University Press, 2023, pp. 234, Euro 18.00***

Nel volume curato da Michele Finelli, che presenta anche la corrispondenza tra Apollonio Apolloni e Giuseppe Dolfi, vengono trattati e approfonditi i caratteri del movimento democratico toscano attraverso lo studio dell'attività politica e sociale degli esponenti sopra citati.

Di Giuseppe Dolfi si occupa Pietro Finelli (*Dalle cospirazioni patriottiche all'associazionismo democratico. Appunti per una storia del movimento democratico in Toscana*) che pone in particolare rilievo la “flessibilità strategica e ideologica” del capopopolo fiorentino, la sua capacità di innovare la strategia politica dei democratici.

In proposito “Dolfi – scrive Finelli – si fa sostenitore, entrando anche in polemica con Mazzini, di un'autonoma linea nazionale - patriottica che - senza rinunciare alla propria identità democratico-repubblicana - realizzi una sorta di ‘fronte comune’ di tutte le forze unitarie pan - italiane per contrastare il forte e persistente autonomismo condiviso da ampia parte della classe dirigente toscana anche liberale” (p. 21)

Dolfi fu protagonista delle convulse giornate dell'aprile 1859 che segnarono la fine del Granducato di Toscana, allestì, inoltre, nei mesi successivi una rete di sostegno all'impresa garibaldina e fu l'artefice della costituzione, nel febbraio del 1861, della Fratellanza Artigiana d'Italia.

La rivendicazione, come dicevamo, da parte di Dolfi di una propria linea autonoma rispetto a quella mazziniana gli consentì di collaborare con le forze più avanzate del liberalismo, ma ciò causò delle tensioni con Apolloni che riteneva nociva la presenza dei moderati nelle associazioni patriottiche.

Sulla figura di Apollonio Apolloni, promotore della “Società pisana per la cremazione dei cadaveri” e della costruzione del Tempio Crematorio inaugurato nel 1885, si sofferma Sergio Castelli, ricordando, tra l'altro, che appena diciassettenne partecipò alla prima guerra di indipendenza. Da quel momento Apolloni è presente su “diversi fronti risorgimentali”, è attivo nei moti milanesi del 1853 e nel 1859, dopo la cacciata del Granduca di Toscana, si arruola come ufficiale medico nel corpo dei Cacciatori degli Appennini, partecipa all'impresa dei Mille e combatte sul Volturno.

Nel 1861 contribuisce alla fondazione del Collegio Artigiano di Massa Marittima dipendente dall'associazione di Firenze della Fratellanza, costituita, come dicevamo, da Giuseppe Dolfi, su ispirazione di Mazzini. L'associazione mutualistica di Massa Marittima promosse una serie di iniziative educative e culturali: una scuola elementare serale per i giovani operai, cicli di conferenze rivolte ai lavoratori e una biblioteca per i soci e le loro famiglie (cfr. p. 128).

Sull'impegno di Apolloni nell'ambito dell'educazione popolare si sofferma anche Luciana Bellatalla (*Mazzinianesimo e educazione: donne e popolo lavoratore*) che, ricorrendo al Regolamento della scuola di Massa Marittima e al discorso inaugurale al momento della sua apertura il 19 gennaio 1862, precisa i caratteri dell'organizzazione, le finalità e il metodo di insegnamento assunti da tale istituto educativo (cfr. pp. 208-212).

Iniziative che confermano quanto sottolineato da Paolo Bagnoli nell'Introduzione, cioè che una volta conquistata l'indipendenza "il partito democratico", sconfitto sul piano politico-istituzionale, continua ad operare per conformare lo Stato ai "principi di socialità e di laicità, di libertà e di secolarizzazione". Propositi il cui conseguimento, come scrive Bellatalla, dipendeva dalla "formazione della coscienza civile, con particolare riguardo alle classi lavoratrici, per lunga consuetudine (ovverosia per un progetto socio-politico a lungo e diffusamente condiviso) emarginate socialmente e tenute lontane dall'istruzione e, quindi, anche dalla possibilità di far conoscere ed imporre le loro necessità" (p.163).

Tanto Apolloni quanto Dolfi, afferma ancora Bellatalla, esprimono interesse per la formazione dell'uomo e del cittadino. Educare alla gestione del proprio corpo, in vita e morte, e "guidare allo spirito di cooperazione sul lavoro, alla difesa di diritti sociali significa [...] anche e forse addirittura prima di tutto, impegnarsi a dare ai soggetti quell'autonomia di scelta e quella libertà di giudizio e di volontà che necessariamente coincidono con il processo di crescita e di formazione" (p. 165).

Il che aveva un valore non trascurabile in un paese come l'Italia segnato profondamente da un analfabetismo diffuso soprattutto nelle campagne, dove le grandi masse contadine erano state condannate all'ignoranza. Diversa, almeno in parte, era la condizione dei ceti artigiani che trovavano nell'apprendimento professionale un'occasione per acquisire anche elementi del leggere, dello scrivere e del far di conto utili all'esercizio del mestiere. Non un caso al processo risorgimentale parteciparono i ceti artigiani più dei contadini e più la parte maschile che femminile, il cui contributo è stato posto a lungo ai margini dalla storiografia risorgimentale.

Eppure dalla "costola femminile del Risorgimento" venne "un gruppo di donne per lo più mazziniane o per formazione familiare o per scelta personale, che nel periodo post-unitario si impegnarono nella lotta per il miglioramento della condizione femminile e, più in generale, delle frange più svantaggiate della popolazione".

È il caso di Sara Levi Nathan e Giorgina Craufurd Saffi, vedova di Aurelio, che operarono a favore dell'istruzione e dell'educazione femminile rispettivamente a Roma ed a Forlì. Ma, nonostante il loro impegno e il significato dei loro sforzi, le scuole che esse organizzarono ebbero "un riconoscimento postumo", precisamente dal momento in cui "gli studi storico-educativi hanno dilatato il loro ambito di indagine dalle sole teorie educative alle scuole e alle istituzioni educative (p. 198).

Una volta conseguita l'unità nazionale si trattava di modernizzare il paese, favorendo un'ampia educazione culturale, sociale e politica in difesa della libertà di genere, dei gruppi marginali e in particolare delle donne e dei fanciulli, della laicità della società civile, con tutto ciò che comportava in termini di diritti civili (cfr. p. 177).

Era l'impegno a favore dell'educazione popolare, di cui si fecero carico le società di mutuo soccorso di orientamento democratico-repubblicano e, successivamente, socialista.

L'educazione in questi ambiti è intesa in primo luogo "come modernizzazione dei costumi" per sottrarre i lavoratori all'influenza degradante dell'ambiente sociale e produttivo in cui sono costretti a vivere. Quindi come alfabetizzazione strumentale e "preparazione alla cittadinanza attiva", in opposizione ad una realtà fortemente caratterizzata da rigide gerarchie sociali e politiche.

Anche allo scopo di “contrastare questa permanente condizione di sudditanza [...] le Società di mutuo soccorso furono strutturate”, Bellatalla lo evince dai vari Statuti, “come assemblee con diritto di voto”, palestre di partecipazione politica nella prospettiva di un più vasto processo di democratizzazione da cui le donne rimasero escluse (cfr. p. 187).

Alla morte di Mazzini tra i seguaci si consumarono frizioni e fratture che allontanarono “di fatto l’educazione e la scuola [...] dalle tesi e dall’esperienza” del capo repubblicano, che poneva accanto all’alfabetizzazione strumentale la formazione generale; la cui preoccupazione “era quella di formare ad una coscienza civile e all’umanità, prima ancora che ad un mestiere” (p. 201). Inoltre, aggiunge la studiosa pisana, venne meno “l’ultimo potenziale baluardo contro la visione elitaria della scuola italiana che dal 1861 in poi [...] ha guidato il nostro sistema scolastico”, a cui non si sottrassero esponenti progressisti e socialisti come Gaetano Salvemini e Alfredo Galletti (cfr. pp. 214-215).

D'altronde il “programma minino” stilato da Filippo Turati del 1901, che riduceva l’impegno socialista in materia educativa alla scuola elementare e a quella professionale, venne superato, almeno in parte, dal documento programmatico della primavera del 1917. Ma soprattutto alcuni anni dopo sull’ “Ordine Nuovo” il tema della scuola venne posto, da scrittori socialisti e libertari, al centro di una idea di trasformazione sociale incentrata sull’ “autogoverno dei produttori, in tale prospettiva la questione diventava quella del rapporto tra “mano” e “mente”, tra cultura tecnico-professionale e storico-umanistica. Temi ripresi e rielaborati da Gramsci nell’opera del carcere e che si ripropongono oggi, nel momento in cui, come sottolinea anche Bellatalla in chiusura del suo saggio, le forze politiche sono prevalentemente orientate a sostenere percorsi professionali e professionalizzanti, con una crescente indifferenza verso quei saperi che consentono una cittadinanza attiva e la costituzione di una democrazia partecipata, una concezione dei rapporti sociali e politici che appare tanto anacronistica quanto necessaria.

Vincenzo Orsomarso